

## CLEMENTE REBORA

### La ricerca dello “spiraglio” con la forza del “bisbiglio”

Interlinea dedica i "canti anonimi" del 1922

di Raffaele Fattalini

«O ferito laggiù nel valloncello / tanto invocasti / se  
tre compagni interi / cadder per te che quasi più non eri.  
/ Tra melma e sangue / tronco senza gambe / e il tuo la-  
mento ancora ... fratello».

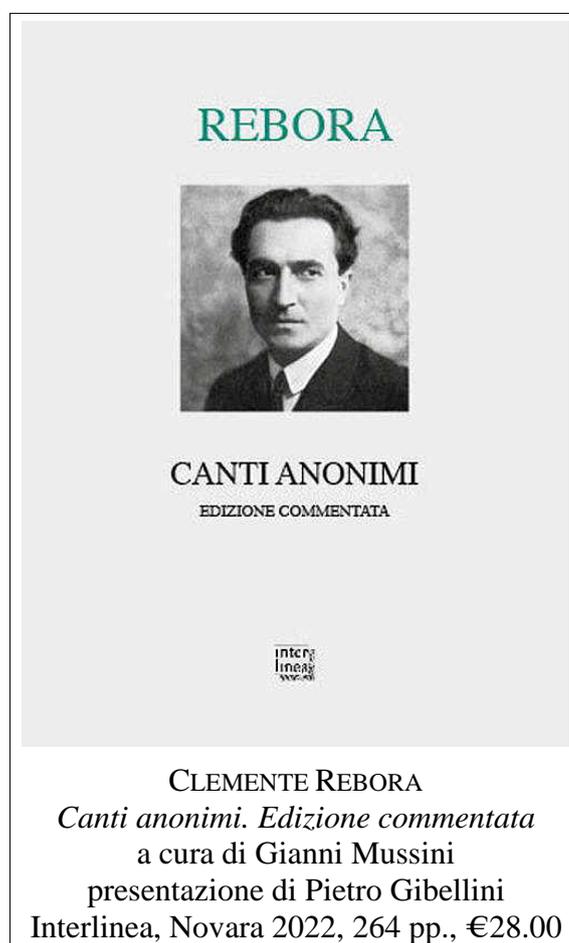
Così scriveva – nel 1916 – Clemente Rebora in *Viatico*, poesia un tempo inserita nei *Canti anonimi*, pubblicati cento anni fa. Nella nuova edizione, in libreria da oggi a cura di Gianni Mussini con presentazione di Pietro Gibellini per Interlinea, il lettore non la troverà. Perché ricordarla, allora? Lo suggerisce (o impone?) il legame fulmineo con i nostri giorni in cui l'orrore di una guerra di aggressione, condotta con ferocia, angoscia le coscienze. Ma quel soldato in agonia nel fango e nel suo sangue, orrendamente mutilato delle gambe – “fratello” lo chiama il poeta – che invoca aiuto e, soprattutto, i tre compagni che uscirono dal riparo della trincea per soccorrerlo perdendo la vita sono l'emblema dell'umanità che aiuta chi soffre, in uno slancio di generosità che giunge a rischiare la vita, fino a consumarla nella morte. Così fu la vita di Clemente Rebora in umile donazione di sé.

I *Canti anonimi* videro la luce nel 1922, «un libretto di 36 pagine, sommario compreso, in broccia con copertina grigia chiara». La nuova edizione ne conta 264 con ricchissimo apparato di note per le nove liriche.

Ogni poesia è accompagnata da una presentazione quanto mai utile per un autore come Rebora, di non immediata comprensione a volte per il suo linguaggio espressionistico ed ermetico, con riferimenti all'occasione che l'ha ispirata e note di metrica che illustrano la musicalità dei versi.

*Il poeta,  
milanese d'origine,  
sentì la chiamata  
della fede*

Nato a Milano nel 1885 da una famiglia di fede politica e morale mazziniana (il padre era stato volontario con Garibaldi), Rebora si laurea in Lettere. Insegna fino al 1915, quando parte per la “Grande Guerra” come ufficiale. Una granata lo ferisce e causa un trauma che lo segna. Nel 1929, dopo una relazione affettiva finita, sente la chiamata della Fede.



È accolto come novizio nell'Istituto della Carità dei Padri Rosminiani e si ritira sul Sacro Monte Calvario di Domodossola. Qui entra in amicizia col grande critico Gianfranco Contini, rosminiano di formazione anche lui, che abita alle falde del colle. Contini è tra i primi a riscattare l'opera di Rebora: «Merita di essere annoverato tra le personalità importanti dell'espressionismo europeo». E Carlo Carena, umanista e curatore di classici, alunno di Rebora al Collegio Rosmini di Domodossola, evidenzia l'affinità tra il filosofo beato e il poeta: «Rosmini è per Rebora soprattutto maestro di vita interiore».

Clemente Rebora muore a Stresa nel 1957, dopo due anni di infermità per emorragia cerebrale, assistito «in umiltà e dolcezza» da frater Enzo Viola, che ne tenne il diario.

Poco prima della morte, Eugenio Montale salì al Colle (che il Rosmini e il Manzoni chiamavano l'*Eremo*) per l'estremo congedo. Quando ne ridiscese, aveva gli occhi lucidi. C'è un'affinità tra i due grandi poeti, un punto di contatto: entrambi alla ricerca dello "spiraglio": uno non lo trova («*non domandarci la formula che mondi possa aprirti*»), l'altro sì («... verrà d'improvviso ... verrà, forse già viene - il suo bisbiglio»).

Ma il soggiorno che egli ricordò con gioia "ascosa" fu quello che trascorse al Calvario di Domodossola, cui ripensò nei giorni della vigilia estrema. Un'epigrafe potrebbe ricordarlo così: «Nel transito del tempo - verso un vertice eterno - Clemente Rebora poeta e rosminiano - quassù coltivò fiori api e poesia – adorando l'Altissimo».

*Carlo Carena  
suo allievo lo  
considerò un  
"maestro di  
vita interiore"*